



«C'è una Padania che non può più perdere tempo in chiacchiere. La libertà non si conquista con le istituzioni»

Bossi: «Ci è indifferente chi vince La Lega si prepara alla rivoluzione»

Il Senatùr contro il «voto filo-mafioso» dei meridionali

Trieste, Lega in rivolta: Bossi è un disastro

TRIESTE. «Il responsabile ha un nome, Umberto, ed un cognome, Bossi». Massimiliano Coos, giovane consulente aziendale, segretario «nazionale» della Lega Nord triestina da appena cinque mesi, si rigira fra le mani il risultato elettorale dei leghisti: appena il quattro per cento, un disastro. Nel 1993 la stessa candidata-sindaco di adesso, la manager-karateka Federica Seganti, era arrivata al 23%. Coos non può mettersi le mani nei capelli solo perché è calvo. E attacca gli errori del senatùr. Quali? «Si è incastrato in una situazione senza via d'uscita. D'accordo, anch'io ho fatto le mie Mantova e le mie Pontida, ma il partito in cui ero entrato quattro anni fa era federalista. Adesso, quando sento Bossi parlare solo di secessione, delle quattro gambe del tavolo padano, del fisco padano, della magistratura padana, addirittura della polizia padana, beh... minimo mi chiedo se questa è una linea pagante. I risultati delle elezioni danno ragione a chi, come me, aveva molti dubbi». Quindi, nel crollo triestino ci sono solo riflessi della linea nazionale? «E della visitina che Bossi ci ha fatto...». Coos deve ricordare come un incubo il comizio in una piazza semideserta, con un senatùr incalzato nero, violentissimo con quegli «italiani» dei triestini... «Ecco: mi trovo con un eremumeno che si presenta a casa mia dando dell'incapace a tutti, urlando o Padania o muerte, dando in escandescenze, gridando ai triestini di andarsi a prendere le pensioni sul Vesuvio se non vogliono la secessione... Avrà anche avuto la giornata storta, non dico di no...». Non è «padana», Trieste? Sospirone sconfortato: «Io consigliereerei i milanesi di andare a visitare il cimitero e leggere i cognomi dei morti: italiani, slavi, greci, tedeschi, ungheresi... Questa è una terra di mescolanze, la Padania con Trieste c'entra zero. Milano deve rendersi conto che le varie Leghe devono essere localmente autonome, che il verticismo è deleterio». Ed a questo punto, si può anche dubitare sul futuro leghista di Coos. Lui si carezza tranquillo il pizzecco: «Io dico che se c'è un momento in cui bisogna urlare quello che non va, è proprio questo». Pensa, intanto, al ballottaggio. Non consiglia ai suoi né il mare né la montagna. «Prima di tutto, la nostra indicazione nettissima sarà di non votare il centrodestra. A Trieste più che altrove siamo completamente alternativi ad An: molti nostri elettori sono sloveni». E poi? «E poi c'è illy. Lui si è proposto come ciò che la Lega avrebbe dovuto diventare ma non è diventata. Secondo me metà del nostro elettorato lo ha già votato al primo turno».

Michele Sartori

MILANO Umberto Bossi ha un po' sbollito la rabbia della notte. L'allargamento complessivo della base elettorale leghista, la conquista di molti sindaci, una cinquantina in realtà periferiche (ad esempio in provincia di Pavia i comuni del Carroccio passano da tre a sette), un paio di ballottaggi significativi, non gli hanno certo restituito il buonumore («Sarò contento solo quando sulla Padania, sventolerà la bandiera della libertà conquistata»). Tuttavia, prima di tuffarsi nella conferenza stampa del pomeriggio, durante un conciliabolo con altri big leghisti nel quartier generale di via Bellerio, si lascia andare a un «non è poi andata così male». Comunque i toni complessivi restano duri a conferma di una scelta estremistica, antisistema, che sembra irreversibile. Che Berlusconi vinca a Milano gli è del tutto indifferente, tant'è che nelle sue decisioni non si trova più traccia nemmeno del suo vecchio cavallo di battaglia tattico preferito, indebolire l'avversario più vicino.

Onorevole Bossi. Come mai era così sicuro della sconfitta di Formentini a Milano, ancora prima dei risultati ufficiali?

«Perché la moderazione non pa-

ga. Formentini è troppo una brava persona ma non ha preso un solo voto dagli immigrati meridionali. Una brava persona che andrebbe fatto santo. Ma non si è reso conto che era necessario comportarsi con maggiore decisione per la libertà del Nord. Insomma avrebbe dovuto mettere da parte la sua conaturata moderazione. Perché le rivoluzioni non si fanno con la moderazione».

Però quattro anni fa evidentemente anche i meridionali votarono per Formentini, vista la valanga di voti che ottenne. Come spiega questa differenza?

«Nel '93 abbiamo vinto perché non c'era Berlusconi. È bastato che arrivasse un mafioso perché gli immigrati si ricordassero dei metodi di casa loro. Lo hanno riconosciuto e lo hanno votato. Quelli arrivano come pecorelle ma poi diventano nemici giurati del Nord. Comunque complessivamente una marea di milanesi ha scelto di votare per la restaurazione. Basti pensare che la gente ha votato per quelli che nel Novanta volevano mettere sulla forca... Spezzoni di quella merda democristiana e socialista, intendo, che ora si è ricompattata attorno a

Berlusconi. Illusi, tanto Berlusconi non governerà mai il Paese. Lui è un piccolo uomo, prigioniero di D'Alema... Roba da matti hanno votato Berlusconi, ma è come se avessero votato D'Alema, che è quello che comanda perché con lui stanno la Chiesa e i sindacati».

E perciò lei invita il suo elettorato ad astenersi per il ballottaggio...

«In montagna, in montagna. Si va in montagna, e capite bene che cosa significa... In montagna a respirare aria buona, a prepararsi per la rivoluzione. Sono convinto che adesso ne vedremo delle belle, perché tutte le contraddizioni verranno a galla...»

E quindi chesuccede?

«Fatalmente le cose in Padania si metteranno a bollire a temperature più alte. Certo c'è una Padania milanese e torinese ma c'è anche l'Est che non ne può più di perdere tempo in chiacchiere. Concretamente prevedo una grande aggressività sul territorio. Ormai l'Unità sono convinti che la libertà del Nord non si conquista a livello istituzionale. Qualcuno si era illuso di ottenere qualcosa in Parlamento, con l'opposizione, l'ostruzionismo... Tutto inuti-

le. Non sta imboccando una china pericolosa? Lei ha sempre parlato di viaghgiania...

«Ghandiana sì, ma la resistenza deve farsi più determinata. Ci vuole un salto di qualità. Con la moderazione non si va da nessuna parte. Il Nord vuole una soluzione definitiva. Il moderatismo mi ha deluso».

Allora per Formentini ci sarà poco spazio dentro la Lega...

«Penso che si metterà alla guida della parte moderata. Io però avrò un ruolo meno centrale di moderazione perché adesso vince l'Est che spinge fortissimo alla secessione. Ci sono quelli che già anni fa volevano altre soluzioni, ma allora sbagliavo. Comunque decideremo sul da farsi dopo il nostro referendum, il 25 maggio, sull'autodeterminazione. Sarà interessante vedere che cosa salta fuori. Li capiremo la vera natura di questo voto amministrativo».

Onorevole Bossi, non è che per caso ha in mente di lasciare la guida della Lega?

«Di sicuro prima della fine dell'anno convocherò gli stati generali del movimento. In quell'occasione

decideremo anche su questa possibilità».

Ma se Formentini ha sbagliato con il moderatismo, come dovranno comportarsi i sindaci della Lega appena eletti?

«Ripeto, dovranno servire la causa del Nord, che non vuole pagare per il Sud, che non vuole magistrati meridionali, che vuole concorsi per i posti di lavoro in loco e altre cosette del genere. Certo il problema tra la pura gestione amministrativa e la strategia rivoluzionaria resta aperto. Tuttavia credo che i nostri sindaci abbiano ormai chiaro che il primo imperativo è quello di non deludere il Nord».

Nelle città in cui non siete al ballottaggio, le è del tutto indifferente che vinca uno schieramento o l'altro?

«Del tutto indifferente. Non mi importa nulla se vince Roma-Polo o Roma-Ulivo. Loro sono divisi alle elezioni ma unitissimi in Parlamento. Sono il sistema della restaurazione. Ripeto! 11 maggio noi si va in montagna o forse a Pontida. Vedremo».

Carlo Brambilla

I candidati al ballottaggio rinunciano a proporre «apparentamenti». Incognita sull'atteggiamento leghista

Milano, Albertini già «pensa» da sindaco

Ma nelle comunali il Polo ha perso due punti

Il centro-sinistra avanti sul risultato delle elezioni di un anno fa

Aldo Fumagalli

«Vado avanti senza Rc»

MILANO. «Albertini? Io l'ho votato gli sfigati e i sciuri». Al comitato elettorale di Aldo Fumagalli, a Porta Ticinese, i giovani supporter scaldano i muscoli come prima di una partita di tennis più che di calcio, visti i fisici e le mises. Con il loro campione che vuol vincere il match senza cambiare tecnica o gioco di squadra.

Fumagalli, il distacco con Albertini è più ampio di quanto prevedevano i sondaggi.

«Io sono molto contento. I partiti che mi sostengono alle elezioni dello scorso anno avevano ottenuto tutti assieme il 25%, io sono attorno al 28%. Questo valore aggiunto in più, l'ho portato io. Anche per Formentini è andata così. Ha preso più di quanto aveva realizzato la Lega lo scorso anno. Per Albertini, invece, le cose sono andate peggio. Forza Italia e An, le forze che lo sostenevano, l'anno scorso erano a più del 45%, lui è al di sotto del 40%».

Insomma, per lei lo svantaggio è colabile.

«Credo di sì. Certo, si tratta di recuperare ancora. Il partito degli astensionisti e degli indecisi».

Come pensa di convincere questi elettori?

«Con il mio programma».

Il programma è più importante delle alleanze?

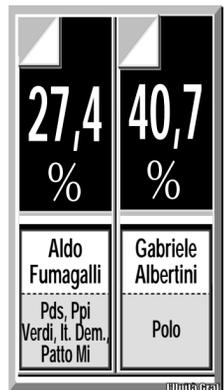
«Il programma non è modificabile, in senso riduttivo: è solo possibile arricchirlo con nuove idee».

Lei ha dichiarato di non essere disposto a fare nessun apparentamento con Rifondazione e con la Lega.

«Lo confermo. E' inaccettabile la logica per cui una forza che al primo turno era contro, possa essermi alleata al secondo turno. Mi auguro che gli elettori di Rifondazione abbiano letto il mio programma. Ci sono moltissimi punti in comune su questioni fondamentali come le politiche sociali in favore delle fasce più deboli, immigrati, anziani».

Lei, come del resto Albertini, chiede anche i voti alla Lega. A loro che cosa promette?

«Io sono un sostenitore dell'autonomia di Milano da Roma. Non credo che ci sia qualcuno che può garantire più di me su questo punto. E poi nel mio programma ci sono tan-



te proposte per il piccolo commercio, l'artigianato».

Vuol anticipare qualche nome della sua squadra? Qualcuno parlava di Walter Ganapini, attuale assessore all'ecologia e Grazia Maria Dente, assessore ai servizi sociali.

«Non escludo nessuno, ma non voglio anticipare niente. La regola è quella che vale per il presidente del consiglio. Prima deve venire la fiducia sulla persona».

In che cosa pensa di essere diverso, emigliore, di Albertini?

«Innanzitutto per la mia autonomia, la mia coerenza. Mi sono candidato a novembre e ho seguito un percorso di trasparenza. Mi sono autofinanziato la campagna elettorale. Non ho chiesto il voto rispettando le logiche della politica romana. Non ho accettato di fare il ministro. Albertini ha accettato di fare il sindaco in queste ultime settimane. Ha chiesto un voto contro il governo. Berlusconi ha detto che bisogna trovare un leader e mettergli attorno una squadra. Io ho rispetto per il leader nazionali, ma non mi sento con loro per decidere su Milano».

Con troppa autonomia non si rischia l'isolamento?

«Io prima di tutto penso a Milano. Questo è un momento importantissimo. Milano decide il suo futuro, non solo un sindaco. Molti cittadini non l'hanno capito, a causa di una situazione di arretramento generale, ad esempio nel dibattito sulla giustizia. Ma Mani pulite è partita da qua. Ecco, ai milanesi dico: tornate a essere quelli di quattro anni fa».

Antonella Fiori

MILANO (definitivo)

LISTE	Comunali '97		Comunali '93		Pol. '96
	%	S.	%	S.	
PDS	18,5	-	8,8	4	18,3
PPI	2,8	-	-	-	-
DC	-	-	9,4	5	-
POP-SVP-PRI-UD-PRODI	-	-	-	-	4,4
VERDI	2,6	-	3,0	1	2,5
RINN. IT. PER MILANO	0,7	-	-	-	4,7
RIF.COM.	9,1	-	11,4	6	8,3
FORZA ITALIA-CDU	29,6	-	-	-	-
ALLEANZA NAZIONALE	11,9	-	-	-	11,5
MSI-DN	-	-	3,4	1	-
CCD	1,5	-	-	-	-
FORZA ITALIA	-	-	-	-	3,0
CCD-CDU	-	-	-	-	3,5
LEGA NORD	15,4	-	40,9	36	12,1
MOV.SOC.TRICOLORI	0,7	-	-	-	0,7
SOCIALISTI ITAL. UNITI	1,1	-	-	-	-
IT. FED. IRENE PIVETTI	0,4	-	-	-	-
IT. DEM. N. DALLA CHIESA	0,9	-	-	-	-
ALTRI	5,2	-	23,1	7	4,0

Gabriele Albertini

«Ho già la mia squadra»

MILANO. Gabriele Albertini vive di corsa le prime ore dopo il successo. Dice che non ha dormito la notte. Sarà stanco, ma non perde l'aria del milanese efficiente e sempre in ordine, soprattutto con le idee chiare in testa e la fabbrica (sessanta operai) in provincia (a Turate, vicino a Como).

Come devo chiamarla? Signor sindaco...

«Mi chiami Albertini. Con voi dell'Unità ho sempre avuto un ottimo rapporto».

La ringrazio. Ma De Corato, suo supporter dai banchi di An la dà per stravincitore. Così direbbero i numeri. Come si prepara all'appuntamento?

«Con serenità. Nulla di nuovo rispetto alla campagna elettorale dei giorni passati. Ci saranno incontri, dibattiti e tanta televisione. Non mancherò di incontrare la gente: per strada e nei mercati».

Che cosa dirà agli incerti, a quelli che non hanno neppure votato, a quelli pentiti?

«Ripeterò che sono stato sindaco di tredicimila industriali metalmeccanici (tanti sono i membri di Federmeccanica) e che metto a disposizione della città questa esperienza, considerando l'amministrazione comunale come una impresa che la-

vora nel vantaggio di tutti i cittadini. Sarò un sindaco a disposizione dei suoi cittadini, non solo dei ricchi, anche dei poveri».

Un sindaco in ascolto, quindi «Un altro mio motto è: due orecchie e una sola lingua, ascoltare il doppio di quanto si parla».

D'accordo. Ma per quanto i voti di oggi siano tanti, qualcosa dovrà pur chiedere a qualcuno...

«Mi rivolgo a tutti i cittadini milanesi. Se poi ci sarà qualche trattativa a livello di partiti, beh io non so, io ne sono fuori, non posso escludere che ci sia».

Nessun appello alla Lega dunque contro la coalizione di centro sinistra. Il deputato di An, La Russa, la dice chiara: noi abbiamo contribuito all'elezione di Formentini, restituiteci il favore.

«Tengo in primo luogo ai miei progetti. Ci sono grandi cose strategiche da fare per Milano e piccole cose. Il mio primo traguardo sono le piccole cose quotidiane che riguardano il traffico e la viabilità, la sicurezza, l'ambiente, i servizi sociali e i servizi pubblici... In secondo luogo voglio parlare con chi non mi ha votato, con l'opposizione. Chiedo a tutti un contributo».

Ma questo è un discorso già da sindaco.

«Sono votato alle cose».

Pragmatico, quindi. Avrà già pensato alla squadra da mettere in campo?

«Sì, ma ovviamente non faccio nomi. Ci saranno anche tecnici esterni. Abbiamo delle idee».

Visto che non fa anticipazioni, mi permetta un'altra domanda. Ha dichiarato più volte che il leader politico che più apprezza è



Berlusconi, che è peraltro il leader del raggruppamento che lo ha portato tanto avanti nella corsa a palazzo Marino. Lei che è così schietto aperto e disinteressato e efficiente non si sente un po' a disagio in compagnia di un pluriquisito per corruzione, falso in bilancio, finanziamento illecito ai partiti?

«Sono fatti che riguardano le sue responsabilità personali».

Non esiste dunque conflitto di interessi?

«Le posizioni non sono sovrapposibili. Credo nella magistratura che si fa sacerdote della legge. Non credo nella magistratura che fa politica».

Cioè, secondo lei, la magistratura contro Berlusconi ha fatto politica?

«Esprimo un auspicio, in senso generale. Mi tengo ben lontano dalla vicenda di Mani pulite».

Oreste Pivetta

Feltri «baby pensionato» ma resta direttore

leri, nel giro di poche ore, Vittorio Feltri si è dimesso, ha chiesto di andare in pensione, è stato riassunto come collaboratore ed è succeduto a se stesso come direttore responsabile del «Giornale» di Berlusconi. In sostanza, dopo aver fustigato i pensionati baby si è fatto un po' di conti in tasca e ha deciso che gli conveniva entrare a far parte di questa dorata categoria. Ma essendo baby (ha solo 53 anni) non rinuncerà alla sua attività e continuerà a fare il direttore responsabile con un contratto di collaborazione che ha già firmato.

Come lui stesso ha spiegato, si tratterà solo di un cambiamento tecnico: «Io continuerò ad occuparmi delle cose serie, titoli e testi. In compenso non avrò più tutte le rotture di scatole organizzative». Di queste grane si incaricherà il protempore Gian Galeazzo Biazzi Vergani, estratto per l'occasione dal museo delle cere dei padri fondatori del «Giornale».

Chi è costui? Una preziosa nota biografica la si trova negli indimenticabili corsivi di Fortebraccio. Il 14 luglio del '74, quando fu nominato condirettore al fianco di Montanelli, lo descrisse come l'uomo che sarebbe stato in grado di trasformare l'«Eco di Bergamo» nel «Washington Post». Destinato a passare alla storia come il «maggior domo» del vecchio Indro, ebbe uno scatto di autonomia al momento del divorzio da Berlusconi e restò saldamente attaccato alla poltrona e alla proprietà. Ora, accuratamente rispolverato, è tornato in pista nel suo ruolo storico di fedele esecutore.

La notizia delle dimissioni si è diffusa nel primo pomeriggio di ieri, prendendo in contropiede la redazione di via Negri. Cosa c'è dietro? Feltri ha finalmente accettato il lungo corteggiamento del gruppo Monti? Va a «Panorama»? È stato silurato da Berlusconi per le sue dichiarate simpatie leghiste? Fonda un suo giornale? Niente di tutto questo. A cancellare tutti i punti di domanda ci ha pensato lui stesso. «Non capisco tutta questa agitazione. Ho semplicemente chiesto di poter usufruire del pensionamento che mi spetta. Il fatto è che mi sono stancato di fare il dipendente, ma continuerò a fare il direttore, non più come dipendente, ma come collaboratore».

Mettendo le mani avanti, ha anticipato gli inevitabili commenti: «Adesso diranno: «con tutti i soldi che prende avrà anche metà pensione» e farà anche comodo dire che a soli 53 anni Feltri va in pensione. Ma quando andarci lo decido io, e non Prodi e neanche Bertinotti. Lo decido sulla base delle leggi attuali, che non condivido, ma che ci sono. Anche Montanelli è in pensione e anche Biagi». Un'unica confessione: «Mi piacerebbe fondare un giornale nazionale da 50 mila copie, ma non dico come sarà, se no me lo copiano». Nessun disappunto con l'editore? «Non mi sono mai trovato bene come con questo editore».

Sgombrato il campo anche dal dubbio di un terremoto post-elettorale: «Il Giornale ne trarrà solo beneficio: quando il Polo vince noi guadagniamo».

Susanna Ripamonti